

A Torino
torna sulle scene italiane un testo storico del teatro americano: «Strano interludio» di O'Neill, con la regia di Ronconi

La Scala
scopre una nuova stella del balletto: Andris Liepa, partner di Carla Fracci in un allestimento del classico «Giselle»

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

La democrazia inadeguata

NANNI RICCOBONO

Pietro Barcellona: il suo «no» alla proposta Occhetto è stato immediato. Lo ha motivato sull'Unità con alcuni articoli, scendendo in campo per la difesa di una garanzia democratica del sistema politico, quello rappresentato in Italia dal partito comunista. Nei temi della sua riflessione però non si rintracciano termini di «difesa» ma solo di «attacco», e le sue argomentazioni partono dai versanti più diversi; anche da quello psicoanalitico: «La rinuncia» al nome dice - sarebbe una vera e propria rimozione e, come tutte le rimozioni, si risolve in una più accentratrice continuità di quanto la svolta verbale non faccia apparire. Lo intervistiamo nella sua casa a Catania, partendo dalle parole costitutive di questo dibattito sulla nuova teoria politica: comunismo e democrazia.

Biagio De Giovanni, in un'intervista al «Manifesto», ha affermato che la contraddizione principale oggi è quella tra democrazia e comunismo.

Prima di parlare di una contraddizione e di una eventuale conciliazione precisiamo i termini. Per me la democrazia non si esaurisce nelle regole e nelle procedure. Ci sono presupposti della democrazia di cui, in questo dibattito, non si parla mai: il controllo sociale, individuale e collettivo, della produzione dei valori, la sicurezza del lavoro e della vita, l'informazione, ecc. Se mancano questi, il principio democratico è fortemente limitato. Se si parte da questa considerazione, non è difficile prospettare una contraddizione, altrettanto fondamentale e grave, tra democrazia e capitalismo, a misura in cui questo, anche ora nel mondo e in Italia, erode continuamente questi presupposti della democrazia. Mi sembra, allora, che questo modo di definire le contraddizioni non aiuti a comprendere questa fase della storia, né di quella dell'Est, né di quella dell'Ovest.

Penso che la democrazia, quella in cui agiamo e che difendiamo sia solo un insieme di regole e di procedure?

La nostra democrazia è come una scatola cinese in cui riesce a svilupparsi anche un potere illegale come quello mafioso. Diciamo: quando si afferma che qui in Sicilia ed in generale nel Mezzogiorno la democrazia è sospesa, a quale democrazia si fa riferimento? Quella delle regole, delle procedure? Quella apparentemente è fatta salva; sono distrutti, invece, i presupposti materiali del processo democratico. Gli uomini, in questa terra, non hanno più il controllo della produzione dei propri valori, né tanto meno il controllo delle condizioni materiali della loro vita.

In realtà, la democrazia delle regole e delle procedure può produrre anche un consenso passivo, anche quando la democrazia dei poteri sociali e della decisione collettiva è completamente cancellata. Quando faccio la critica della democrazia formale mi riferisco alla democrazia liberale, fondata esclusivamente sul concetto di mercato politico, di concorrenza politica, e non intendo contrapporre una democrazia senza forme ma forme democratiche più ricche, in cui la democrazia si estenda alla sfera della formazione, della sicurezza della vita, alla modalità di soddisfazione dei bisogni essenziali. Perciò, quello che ha affermato De Giovanni può essere rovesciato: è fallito il socialismo staliniano e redistributivo, ora bisogna pensare ad una democrazia comunista, come ha detto Tronti.

Ma il comunismo è fallito e le sue regole sociali si sono rotte proprio a partire dalla rivendicazione dei popoli dell'Est della democrazia. Una democrazia immanente di regole e procedure.

Intendiamo: lo non contrappongo le regole e le procedure democratiche al principio democratico. È ovvio che regole e procedure sono espressive del principio democratico, ma non lo esauriscono. In questa discussione sono state fra l'altro cancellate cose che Marx aveva scritto. Marx, nei manoscritti del '44 (Torino, 1968, pp. 108, 109), aveva parlato di un comunismo rozzo che riproduceva la logica negativa della proprietà privata, e annullava il talento e la personalità individuale, sottoponendo la comunità all'oggettività del mondo delle cose mercificate. Il comunismo rozzo poteva essere dispotico e poteva addirittura diventare una sorta di consacrazione sociale dell'avidità (come pare sia esemplarmente avvenuto in Romania). Se si considera quanto stretto sia il rapporto fra proprietà privata, razionalità calcolistica, principio della manipolabilità della natura e il concetto di Stato moderno si può comprendere perché considero la vicenda dell'Est non estranea alla storia dell'Ovest, alla inadeguatezza della democrazia liberale: anzi aggiungo che le varianti dei regimi autoritari che si sono realizzate nei paesi dell'Est possono essere viste anche come una versione estrema della ragione calcolistica, il possibile esito della sua implicita negazione dell'individualità personale, storica e sociale: del primato del calcolo dell'equivalenza quantitativa. La ragione calcolistica contiene sia il germe dell'omogeneizzazione mercantile, sia del livellamento egualitarista (a mio avviso

Nuova teoria politica / 10
Intervista a Pietro Barcellona
La critica serrata a queste insufficienze
Già Marx parlava di «comunismo rozzo»



László Moholy-Nagy, «The law series» (1925)

altrettanto perverso). All'Est si sta certamente registrando drammaticamente la crisi di un sistema fondato sul partito unico, sulla stalinizzazione coatta di ogni forma di proprietà privata e, tuttavia, questa crisi colpisce in profondità idee e istituzioni condivise anche dalla socialdemocrazia e che, secondo me, hanno radici nella Rivoluzione francese. Il rischio che l'eguaglianza di ventenni egualitarismo rozzo e annullamento della personalità (penso al Marx dei manoscritti) e che lo Stato appaia come nuova divinità totalizzante è un rischio della vicenda moderna. Questo rischio va analizzato senza paracchi e facili liquidazioni e il crollo dei regimi dell'Est rimuove un ostacolo non solo per quel popolo, ma anche per la crescita di un'idea nuova di comunismo.

Sembra ritenere che al tratta di un fallimento comune: pensi che la crisi della ragio-

ne occidentale sia anche la crisi del capitalismo?

Il capitalismo, e oggi lo si dimentica troppo spesso, sta correndo senza limiti. Non solo è sempre più visibile il fatto che ora il capitalismo coincide con gruppi determinati, con persone fisiche determinate, ma anche il modo in cui questi gruppi imprimono la direzione del funzionamento del sistema. La parola d'ordine è oggi: ogni cosa va ricondotta dentro la categoria della merce, anche tutto ciò che prima non ci stava (dalla cura dei bambini all'assistenza agli anziani, dal tempo libero o alla imbalsamazione dei cadaveri per spedirli nello spazio, come nelle trasmissioni di Zavoll). D'altra parte per tenere alti i prezzi vengono distrutti i beni materiali più essenziali; una distruzione sistematica di fronte alla quale c'è la drammatica contraddizione rappresentata dal Terzo mondo. Voglio dire che

la contraddizione è davvero spaventosa. A questi paesi vengono fornite tecnologie, armi, capitali, ma si prescinde dal problema della loro sopravvivenza e delle loro autonomie culturali, etniche, geografiche. Allora «giro la domanda»: come si misurerà con tutto ciò questo capitalismo governato da gruppi sempre più ristretti?

In un articolo pubblicato recentemente dall'«Unità» tu hai contrapposto la ragione comunitaria a quella utilitaristica. Come si caratterizza la ragione comunitaria?

Io non parlo di ragione comunitaria come un'altra astrazione, ma della ricerca di un terreno comune dove liberamente si possono produrre scopi e valori collettivi. Quando parlo di comunità non penso ad una comunità ideale come quella di cui parla Habermas. Penso invece a qualcosa di profondo che è stato rimosso nell'espe-

rienza della modernità; rimosso perché si è scommesso sull'uomo in astratto, sciolto da ogni vincolo: un uomo che per poter disporre di tutto si deve consegnare a tutto. Penso alla comunità come spazio di libertà, come tensione non risolvibile, come «gioco» continuo tra i due punti di vista, quello dell'individuo e quello della comunità. Marx diceva, nell'ideologia tedesca, che nella comunità illusoria dello Stato rimane la catena di una comunità di cose oggettivate in forma di possesso; mentre nella comunità non illusoria gli individui devono associarsi liberamente. Questo è oggi un problema attuale perché è storicamente e materialmente possibile uno sviluppo dei «bisogni ricchi» (e non intendo contrapporre bisogni naturali ed artificiali): parlo di uno sviluppo che non rinneghi nulla dell'esperienza che abbiamo fatto in questi secoli di modernità. Penso che questa grande capacità tecnologica di produrre, anziché dirigerla verso la mercificazione di tutti gli ambiti di vita, si può usare, anzi, si deve decidere di usarla, per costruire spazi comuni (basta considerare il tema della città, della natura), per restituire visibilità al legame sociale fra individui, gruppi e popoli. Direi sinteticamente che democrazia non è solo libertà di scelta tra vari partiti ma anche certezza del lavoro, controllo generalizzato dell'informazione, autonomia di ciascuno nella formazione di valori e principi; comunismo è il punto di vista con cui si fa valere tutto ciò che non è riducibile a merce e che non può essere posseduto individualmente: il terreno comune in cui le differenze non sono costruite all'unità della sintesi totalizzante.

La trasformazione tecnologica viene gestita, nelle forme e nei contenuti, in modo capitalistico. Attraverso quali strumenti il potenziale che tu gli attribuisce può essere recuperato ad una finalità di tipo comunitario? Se ci si pone l'obiettivo di sottrarre alla mercificazione gli ambiti di vita che non gli competono, mi sembra che per prima cosa questo obiettivo debba diventare un principio, una norma etica che deve passare, dalla sua formulazione nella società civile, a contenuti difesi e garantiti dalle istituzioni, dallo Stato.

Questo modo di affidarsi allo Stato è tutto interno a quella ragione occidentale del calcolo economico e della manipolabilità illimitata della natura che non riesce a sopportare le grandi trasformazioni del terzo millennio che sta cominciando: se non imprime il suo «marchio». Lo Stato è il risultato di un grande processo di spersonalizzazione, positivo, che ha tolto di mezzo le mo-

narchie assolute, i principi. Però si tratta di un'astrazione e si può coniare il rischio di scambiare per una cosa reale. Lo Stato è l'astrazione di una comunità di uomini liberi. Non gli si può affidare il compito di restituirci quello che noi dobbiamo riconquistare e cioè, l'autonomia delle decisioni collettive, di popoli. Non si può delegare questo ad una autorità impersonale, né nazionale, né sovranazionale. I popoli, le regioni, le autonomie sono i soggetti di un processo di democratizzazione. Insomma, Marx criticava Hegel perché metteva lo Spirito assoluto al posto degli individui in carne e ossa, vogliamo restare ancora vittime dello Spirito assoluto in questo suo ritorno imperiale?

Intanto bisognerebbe provare a ridefinire cos'è la politica. Cacciari ha detto, in un'intervista all'«Unità», che continuava ad esserci una sorta di visione teologica della politica a cui si affidava il compito della salvezza. Secondo me questa visione teologica non c'è più da tempo, ciascuno di noi ormai sa bene che il suo rapporto con il «religioso» non è risolvibile sul terreno della politica. Ma questa però è solo una determinazione negativa, significa solo che la politica non può essere una risposta al bisogno di trascendenza. Ma questo però non mi dice cos'è la politica. La politica può essere ridotta a tecnica, può essere ridotta ad amministrazione? La politica è da ridefinire: è stata culturalmente legata all'idea di guerra e adesso l'idea di guerra non è più spendibile nella teoria politica. Oggi la politica non può sottrarsi al compito di essere il luogo della definizione di valori, di scopi collettivi. Cacciari vuole fare il sindaco di Venezia: per amministrare Venezia o per ripensare alla città? E che significa ripensare alla città se non tutto il contrario dell'ordinaria amministrazione? Ripensare alla città non significa ridefinire confini e confini? Se si vuole rinnovare davvero, bisogna fare i conti con l'inadeguatezza delle categorie tradizionali. Il programma comune con le altre forze di rinnovamento non si costruisce distruggendo la propria identità, ma ponendosi in un rapporto positivo e rispettoso della reciproca autonomia con tutto ciò che in questo decennio (penso al movimento federativo di Giovanni Moro, al coordinamento della comunità di accoglienza, al movimento femminista) ha difeso la propria differenza contro ogni tentativo di omologazione.

Eddie Murphy
dovrà rendere pubblico il suo contratto



Un giudice di Los Angeles ha stabilito che la Paramount dovrà rendere pubblico il contratto di Eddie Murphy (nella foto) per il film *Coming to America*. A monte della decisione è la causa tra il columnist del *Los Angeles Times* Art Buchwald e l'attore. Buchwald ha accusato la star di avergli rubato una storia e di averla utilizzata per il suo film, senza sborsare una lira di diritti. Il film, dal 1988 a oggi, ha incassato 300 milioni di dollari. Si possono anche capire le pretese di Buchwald.

Negli Usa tornano ad aumentare gli spettatori di cinema

che l'effetto conosciuto nell'anno passato dal cinema negli Usa, che ha avuto addirittura il cinque per cento in più di spettatori rispetto all'anno passato, il primo incremento dal 1984 in poi. A questo occorre aggiungere anche che si è verificato un generalizzato aumento del costo del biglietto e il risultato definitivo è strepitoso: in un anno le sale hanno toccato i cinque miliardi di dollari di incassi, con ben sette film (tra cui *Attimo fuggente*) oltre i cento miliardi. Da solo, *Batman* si è affrettato il 17 per cento del totale (250 milioni di dollari). Un piccolo dato da registrare a parte: il poverissimo Sasso, *bugie e videocassette*, vincitore della Palma d'oro a Cannes l'anno passato, ha realizzato 24 milioni di dollari.

È morta Nina Guerrizio, autrice dialettale molisana

Si è spenta a Campobasso, all'età di 66 anni, Nina Guerrizio, autrice dialettale molisana. Nina Guerrizio nel 1966 aveva vinto un premio Lancia. L'anno passato tutta la sua produzione poetica era stata raccolta in un volume, *Tutte le poesie di Nina Guerrizio*, che comprende *Scure de carde* del 1956, *Viente de uoria* dell'anno seguente, *Le pappagaluce* del 1960 e *Pagnare e lantise* del 1969.

Tra Egitto e Qatar un accordo culturale

Nel corso della prossima visita al Cairo del ministro della cultura e dell'informazione del Qatar, Hamed Shaim Althani, Egitto e Qatar firmeranno un protocollo di cooperazione culturale. Lo ha reso noto Farouk Hosni, ministro egiziano della cultura. L'accordo prevede un comune restauro di monumenti antichi e l'invio di spedizioni archeologiche egiziane nello Stato della penisola arabica.

Con Gadamer riapre il ciclo di conferenze di Cattolica

Sabato 13 gennaio Hans Georg Gadamer aprirà l'ormai famoso ciclo di conferenze filosofiche di Cattolica (è la nona edizione). Nel 1990 il ciclo sarà dedicato alla «felicità». Il titolo della lezione di Gadamer sarà «La felicità del filosofo». Seguiranno, tra gli altri, Domenico Losurdo («Il diritto alla felicità»), Vittorio Sgarbi («Felicità e conoscenza»), Luciano Canfora («La felicità degli antichi»), Ludovico Geymonat («La felicità della scoperta») ed Emanuele Severino («Il destino e la gioia»).

A Firenze aprirà presto il Museo Siviero

Il museo allestito in alcune sale della palazzina di Lungarno Serristori, in cui l'ex ministro plenipotenziario Rodolfo Siviero aveva raccolto diverse collezioni di opere d'arte, presto aprirà al pubblico. Se ne è fatta garante la Regione Toscana, che Siviero aveva a suo tempo nominata legataria di tutto il proprio patrimonio. Il presidente della Regione ha a sua volta firmato una convenzione con cui la gestione viene affidata all'Accademia delle arti del disegno.

Con i soldi del Fio si faranno i Grandi Uffizi

Con il primo stanziamento di 20 miliardi di lire del fondo Fio verrà realizzato il progetto dei «Grandi Uffizi», che prevede una sistemazione da capo a fondo del famoso museo. L'ha annunciato la direttrice, Anna Maria Petrioli Toiani. Il progetto prevede la sistemazione della collezione Contini Bonacossi e l'acquisizione di nuovi spazi. L'assessore alla cultura Valdo Spini ha assicurato anche che il Comune aiuterà il sistema museale con alcuni itinerari culturali.

GIORGIO FABRE

Morto Enrico Vallecchi, editore non rassegnato

Enrico Vallecchi era - come dire - l'anello di una dinastia che ai libri era arrivata dal bancone. Il padre, Attilio, era figlio di un linotipista della vecchia tipografia Landi, e a sua volta aveva cominciato, come allora usava, da fattorino, poi via via compositore ecc., fino a mettersi in proprio negli anni Dieci. Cominciò con *Lacerba*, il *Regno* di Corradini, e *Un uomo finito* di Papini, poi si legò a Solferi, a Prezzolini: in una parola *La Voce*. E della *Voce*, che era stata anche casa editrice, riacquistò il catalogo nel 1920. Fu l'inizio di un lavoro frenetico, che portò l'intraprendente editore fiorentino tra le maggiori aziende nazionali.

Ma era, e restò sempre, un'impresa artigianale, mentre già altrove c'era l'avvio di un'industria culturale, con l'espansione di Mondadori e poi di altri. Ma, anche grazie alla conversione fascista di alcuni dei suoi autori, e a una personale amicizia con Mussolini, la tipografia e la casa editrice di Attilio Vallecchi prosperarono per tutto il ventennio.

Si è spento ieri mattina a Firenze, nella sua abitazione al castello di Montacuto presso Grassano, l'editore Enrico Vallecchi. Aveva 88 anni e solo da poco tempo aveva abbandonato la guida della storica casa editrice, fondata nei primi anni Venti dal padre Attilio, alla quale aveva dedicato per decenni la

sua attività, fino a riacquistarne nell'81 la proprietà, perduta anni prima. Lascia la moglie, Maria Luigia Guaita, coraggiosa protagonista della resistenza fiorentina, e i figli Tullia, Francesco e Attilio. Scompare, con Enrico Vallecchi, un testimone di un fondamentale periodo della cultura fiorentina.

tutta nelle mani della Montecatini, egli stesso raccontò con amarezza e ironia l'inizio della crisi. «Mi rivolsi ai politici - disse - A La Pira per primo. La Pira mi disse di andare da Fanfani... Mi lasciò finire, poi mi fece una domanda che mi lasciò senza fiato. «Senta, disse, lei ha dei giornali a fumetti?». No, risposi, non ne ho. Fanfani scosse la testa. «Allora, disse, non c'è niente da fare». E ancora, nella stessa intervista, raccontando gli anni faticosi del dominio del manager industriale inefficiente, raccontò che avendo egli proposto un piano editoriale di cultura popolare, rivolto «ai giovani, ai contadini, agli operai, alle classi che si affacciavano allora alla cultura», si sentì rispondere testualmente: «Senta, lasci perdere gli operai e i contadini. Gli operai e i contadini stanno bene come stanno, la cosa migliore per raddrizzare la casa è di mette-

re dei cardinali nel consiglio di amministrazione». Fu così che Enrico Vallecchi nel 1974 perse tutto e dovette lasciare la casa col suo nome a una gestione che in pochi anni avrebbe finito per distruggerla. Lui aveva ricominciato da capo con una modesta impresa, di edizioni «di servizio», e così, nel 1981, a quasi ottant'anni, prese il coraggio a quattro mani e impiegò tutto quello che aveva per ricomprare titolo e catalogo. Di questi ultimi, purtroppo, molti titoli erano stati ceduti: come molti dei suoi autori se n'erano andati, e non sempre volentieri. Ma c'era ancora abbastanza per ricominciare. E quanto ha fatto, con entusiasmo e spirito davvero giovanile, negli ultimi anni, ristampando Campana, Tozzi, Viani, Pea, lanciando la collana «Classici del Novecento Vallecchi», dando spazio a giovani voci poetiche e critiche.

Chramstova, aderente a Charta 77 e poi espulsa dal Teatro nazionale e quindi relegata ai margini della vita sociale. La Chramstova è una delle più prestigiose artiste boeme e fu proclamata nel 1965 «attrice benemerita per le sue interpretazioni sia nel territorio classico che in quello contemporaneo».

I profughi tornano all'Est
Tanti film a Praga per la Frantova, ma l'Italia è sempre l'Italia

PRAGA. All'Est tornano gli emigrati politici, ma anche tutti gli altri. E tornano anche gli artisti, gli uomini di cultura, tutti con una gran voglia di fare. Una di queste è l'attrice teatrale e cinematografica Jitka Frantova che da tantissimi anni, insieme al marito, l'eurodeputato Jiri Pelikan, si era rifugiata in Italia. Adesso l'aspettano gli studi cinematografici di Praga per cui dovrà girare alcuni film.

Gli spettatori potranno tra l'altro vedere la Frantova scendere su Raidue, interprete del film *Gli angeli del potere*, tratto da un romanzo di Kohout ispirato a un episodio di intolleranza. Tra l'altro, la Frantova verrà anche messa in collegamento televisivo con Praga, dove ci sarà l'attrice Vlasta